

Le distanze del mio essere.

Mi svegliai con lo sferragliare di rotaie, il treno rallentava per contemplare il Golfo di Trieste, ho sempre avuto questa sensazione, nel guardare la locomotiva seguire il lembo di terra che abbraccia il mio mare.

Trieste è sempre stata per me la città del ritorno, è proprio la sua geografia, sono le sue concavità dolci ad accogliermi con placido assenso.

Mi sembrò di intravedere un sorriso tra le colline assopite, e quel treno scomodo era una culla, le luci della mia Trieste si confondevano come fuochi fatui in una notte di vino scuro, la notte che avrebbe colmato la forma del mio vuoto.

Scesi dal treno con circospezione, come se avessi paura di rompere un equilibrio, accesa una sigaretta mi incamminai facendomi spazio tra la folla dei miei pensieri e dei ricordi che spingevano per riaffiorare.

Per troppi anni ero mancato da casa, quello che era iniziato come un viaggio era diventato la mia vita, Io l'artista di strada, il vagabondo, il violinista errante.

Conoscevo tutti i ponti, i marciapiedi e le stazioni, e in ogni posto e in ogni luogo avevo lasciato una canzone.

Ma dove mi trovavo? Dov'ero? Dove mi ero cercato?

Qui forse mi sarei rincontrato, proprio dov'ero partito, alle volte il fato ha uno strano modo di prenderci in giro.

Camminai per ore su quelle strade che si diramavano incastrandosi e affondando nel suolo come le mie radici. Incontrai Joyce, solitario come me, sognante guardava il canale, pensava a Dublino forse. Poi vidi Saba, lo salutai con un cenno, non mi era mai piaciuto.

Salii fino a San Giusto, pensavo di perdermi nelle vie strette che s'inerpicano sulla collina, invece mi tornavano in mente ricordi di gioventù, profumo d'aria fresca e salmastra che si insinua tra i miei mille volti passati, portata da un vento dolce, per scompigliare i capelli alla mia anima.

Dall'alto guardai le luci dei lampioni tracciare i lineamenti di una donna distesa, una donna bellissima che abbraccia l'oscurità, un sorriso malizioso contornato da una chioma folta e splendente che scendeva sui seni, lo sguardo intenso di chi sa di cos'è fatta la vita. Se non la adori non conosci le declinazioni dell'eleganza.

Distolsi lo sguardo, prima che si accorgesse della mia profana esplorazione, Io amante irriverente, bambino da sempre, che guardo dai miei occhi come dalla serratura per scorgere le curve di una donna magnifica.

Scesi per le stradine che portano a piazza Cavana, stavo riscoprendo la mia mappa interiore, la lontananza mi aveva fatto dimenticare molto: gli angoli, i vicoli ciechi, i ciottoli, il rumore dei miei passi.

Quante volte avevo regalato a queste strade la mia musica? Quanti altri, assieme a me, avevano dedicato concerti alla piazza, serenate alla vita, senza troppi preamboli, per il gusto di riempire l'aria con un po' di note.

Mi sedetti sulla mia panchina, il palco dove una volta mi esibivo, mi chiesi dove fosse ora Jones che dall'America ci portò il jazz, e dove Emir che ci raccontava i balcani, e dove ancora Lei, che passava in bicicletta con i fiori nei capelli e il sorriso di una sera d'estate sul viso.

Erano andati ormai, com'ero andato io, per il gusto di andare, per quella necessità di viaggiare che ci rende così simili ai nomadi dell'est, ai gitani, ai raminghi di ogni dove.

Suonavamo per i passanti, per chi faceva ritardo a lavoro per fermarsi ad ascoltare, e per chi non aveva un posto dove andare e trovava un po' di calore nella musica. A Trieste passano tutti prima o poi, è il crocevia del mondo, e negli anni passati lì ne avevo viste tante, di facce diverse le une dalle altre. E in tutte avevo visto lo stesso sorriso, lo stesso sguardo assorto nel fermarsi per un momento a respirare la mia musica, lasciando la frenesia della vita correre da sola, per poi riprenderla al volo poco dopo.

Passavamo intere serate in quella piazza, e tra una canzone e l'altra ci raccontavamo storie e leggende, ognuno aveva le sue, ognuno inventava le sue, e tutti stavano ad ascoltare, nessuno di noi si preoccupava del tempo perché il tempo era sempre stato nostro. Solo adesso forse, sono costretto ad ammettere che forse c'è sfuggito un po' di mano, lasciandoci una musica dolce come souvenir, un carillon che gocciola suoni malinconici. E' la grondaia dei miei pensieri che riempie questa pozzanghera, che per quanto si sforzi non riesce a contenere tutte le mie assurde nuvole indecise. Senza rendermene conto le gambe mi avevano portato ormai fino a Piazza Unità, le luci blu al neon le davano un sapore strano, quando l'avevo lasciata era così naturale, nel suo aprirsi verso il mare e distendersi e lasciarsi camminare.

La vidi più cupa, artificiale e moderna, mi rattristò constatare che nel nome della nuova concezione architettonica e urbanistica si era perso il senso dell'antica eleganza, il significato dell'oscurità.

Il silenzio delle sue pietre però restava intatto, così come l'odore del mare che mi chiamava dalla sua caverna di profondità, quasi io fossi Ulisse e l'onda la mia sirena.

Il molo si protendeva fino al buio, si allungava come me, tendendo la mano verso le acque. E' l'unico vicolo cieco che si affaccia sull'eternità.

Mi incamminai con passo solenne, quel molo per me era sempre stato una metafora della vita, andava percorso con il cuore aperto, senza trattenere o nascondere né una lacrima né un sorriso.

Accesi una sigaretta, metà la consumò il vento, eccolo il mio vento, dolce e sicuro, un po' impertinente. Arrivò di corsa, quasi scusandosi del ritardo, sapeva che lo stavo aspettando, gli ero mancato e ora mi portava spingendomi leggermente verso l'ultima bitta, dove l'ultimo lampione non s'azzarda ad affacciarsi e lascia all'ombra il compito di confondermi in un abbraccio pericoloso e adorabile.

Mi sedetti sul bordo lasciando i piedi nel vuoto, mi venne in mente di quando mi chiedevi dove finisse il mare. Spaesato ti avevo risposto che finiva dove iniziava l'orizzonte, e tu con la curiosità giocosa che ti contraddistingue mi chiedesti allora dove finisse l'orizzonte.

Ti guardai e seppi che l'orizzonte finiva lì, dove nei tuoi occhi si vedeva distintamente l'eternità.

Quegli occhi li aveva spenti uno sparo prepotente venuto dall'Est, lo sparo di un povero disgraziato come me, trovatosi nel mezzo di una guerra fratricida che ci vide sbandare claudicanti tutti nello stesso caos. Tutti a sbagliare mira, sul fronte e nella vita.

Impugnai il mio violino, che ancora oggi piange con la tua voce, e iniziai a suonare le onde di quel mare irrequieto che non si distingueva dal cielo, ansioso di guadagnare non so quale spiaggia nascosta. Suonai per le lacrime che riempiono questo stesso mare, per i morti nel nome di una patria che non avevano capito che il mondo era lì per loro. Piansi per le bombe, per New York, Kabul, Baghdad, Belgrado, Sarajevo, per tutte le nostre assurdità umane, troppo umane. Piansi per Jenny, tre rose rosse su di una lapide troppo fredda per le sue labbra bollenti, piansi per Bojan che fece un passo di troppo e non trovarono neanche un pezzo del suo corpo.

Piansi e suonai note amare e tremanti per il cielo che ci unisce, e il mare che ci abbraccia.

Fu il vento a portarmi una risposta, mi giunse il suono caldo e avvolgente di una fisamonica, mi seguiva in un istante di nuova concordia, la numerosa schiera dei suoi tasti si chinava a raccogliere i frammenti dell'anima. I bianchi, uomini caucasici venuti dall'Est, e i neri, mori dell'Africa lontana, in un'unica melodia si univano al mio violino.

Gli addetti alla fabbricazione delle stelle ci regalarono un cielo di incredibile eleganza, il vento portò il nostro messaggio fino alle coste della Dalmazia, poi a Sarajevo, a Belgrado e poi ancora ovunque fosse scoppiata una bomba o volata una granata.

Era la melodia dell'assoluto, la musica dimenticata, la sinfonia che percorreva le distanze del mio essere, colmando il mio vuoto con una nuova armonia.

